

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BRESCIA

Testimonianza di moneta e finanza
per l'Università e la città

**Sistema finanziario e profili di stabilità:
tendenze italiane e internazionali**

Intervento di Vincenzo Desario
Direttore Generale della Banca d'Italia

Brescia, 7 aprile 2003

SOMMARIO

1. L'andamento dell'economia e della finanza internazionali.....	5
2. L'integrazione internazionale dei sistemi finanziari.....	7
3. La cooperazione internazionale di vigilanza e la tutela della stabilità.....	10
4. Le trasformazioni strutturali del sistema finanziario italiano.....	13
5. Qualità e composizione del credito bancario in Italia.....	15
6. Il sostegno finanziario all'economia del Mezzogiorno.....	18
7. Il Nuovo Accordo sul Capitale.....	20
<i>Conclusioni</i>	23

1. L'andamento dell'economia e della finanza internazionali

Dall'estate del 2002 l'attività economica dei principali paesi, apparsa in ripresa nella prima parte dell'anno, ha subito un nuovo rallentamento con l'acuirsi delle tensioni internazionali e con il declino del grado di fiducia dei consumatori.

La crescita del Prodotto Interno Lordo (PIL) negli Stati Uniti, alla quale ha contribuito la domanda di beni durevoli, è risultata in media annua del 2,4 per cento. L'incertezza sulle prospettive dell'economia ha frenato gli investimenti e condotto al ripiegamento delle quotazioni dei corsi azionari. La valuta statunitense si è deprezzata rispetto all'euro e allo yen.

In Giappone, dopo la ripresa nella prima parte del 2002, l'attività economica è nuovamente rallentata nell'ultimo trimestre. Il PIL è aumentato dello 0,3 per cento. I prezzi al consumo sono scesi dello 0,8 per cento.

Nell'area dell'euro, il ristagno dei consumi e la riduzione degli investimenti hanno indebolito l'attività produttiva; il PIL è cresciuto di appena lo 0,8 per cento. L'indice armonizzato dei prezzi al consumo è salito del 2,2 per cento, contro il 2,6 del 2001. I tassi di interesse a breve e a lungo termine si sono ulteriormente ridotti.

Nel 2002 il ribasso dei corsi azionari si è commisurato al 23,4 per cento negli Stati Uniti, al 18,3 per cento in Giappone, al 34,5 per cento nell'area dell'euro. La flessione è proseguita nel primo trimestre dell'anno in corso.

In una fase di estrema incertezza, gli investitori hanno modificato la composizione della loro ricchezza finanziaria, orientandosi verso attività meno rischiose. Negli Stati Uniti e in diversi paesi europei, la crescente domanda di immobili ad uso residenziale, legata anche al calo dei tassi di interesse, ne ha spinto i prezzi verso l'alto.

In Italia l'evoluzione congiunturale non si è discostata da quella dell'area dell'euro. Nel 2002 la crescita si è sostanzialmente arrestata; il PIL è cresciuto dello 0,4 per cento, risentendo della lenta dinamica dei consumi delle famiglie e della contrazione delle esportazioni.

Gli indicatori macroeconomici non segnalano progressi di rilievo nei primi mesi del 2003; prevale nelle aspettative degli operatori un atteggiamento pessimistico sulle prospettive dell'economia nel breve periodo.

La capacità competitiva delle imprese è condizionata dalla concentrazione nei settori tradizionali, maggiormente esposti alla concorrenza dei paesi emergenti. La frammentazione del tessuto produttivo e la scarsa propensione alla crescita dimensionale delle imprese ostacolano gli investimenti in ricerca e sviluppo e l'introduzione di nuove tecnologie; frenano la crescita della produttività.

I sistemi bancari dei principali paesi sono rimasti stabili; hanno assorbito gli effetti del rallentamento ciclico, del calo dei corsi di borsa, delle crisi finanziarie di imprese e paesi esteri facendo leva anche sulle consistenti dotazioni patrimoniali e sull'utilizzo di strumenti di copertura del rischio.

Negli Stati Uniti l'aumento delle insolvenze delle imprese ha avuto effetti contenuti sui bilanci delle banche nel confronto con analoghe fasi cicliche del passato, in virtù della dimensione trascurabile del loro portafoglio azionario, della limitata esposizione verso i paesi emergenti, dei progressi nelle tecniche di gestione dei rischi. Il credito alle imprese si è ridotto, mentre hanno registrato una considerevole espansione i finanziamenti alle famiglie. Nel 2002 gli utili si sono commisurati a oltre il 14 per cento del patrimonio netto; il coefficiente di solvibilità si è collocato su un valore prossimo al 13 per cento, a fronte del livello minimo richiesto dell'8 per cento.

Nell'ultimo biennio la redditività delle banche europee è diminuita. Gli andamenti sfavorevoli dei mercati finanziari hanno determinato la contrazione dei proventi derivanti dai servizi di amministrazione del risparmio e dall'attività di *investment banking*. Si sono resi necessari più elevati accantonamenti sui crediti in relazione alla negativa evoluzione di specifici settori economici e alla situazione di difficoltà di alcuni paesi dell'America latina. Nondimeno, la redditività è risultata di poco inferiore a quella media annua registrata nella seconda metà del passato decennio.

Il *return on equity* (ROE) per l'insieme delle banche dell'Unione Europea è sceso dal 12,4 per cento nel 2000 al 10,1 per cento nel 2001.

La flessione dei livelli di reddito è proseguita nel 2002: a giugno, il ROE delle banche europee di maggiori dimensioni era pari al 12,3 per cento, a fronte del 13,8 per cento alla fine del 2001. Il rapporto tra accantonamenti per perdite su crediti e risultato di gestione è salito dal 37,6 al 46,9 per cento.

A dicembre 2001 il coefficiente di solvibilità calcolato per il complesso delle banche dell'Unione Europea si commisurava al 12 per cento.

Il sistema bancario italiano è tra quelli che, nell'avversa congiuntura, hanno mostrato maggiore tenuta, in virtù dei guadagni di efficienza e redditività conseguiti con il processo di riorganizzazione realizzato dall'inizio degli anni novanta. La rischiosità del credito si presenta ora in leggera crescita, ma resta più bassa rispetto a quella sperimentata in altri periodi di rallentamento dell'economia; la redditività, sebbene più contenuta, si mantiene su livelli soddisfacenti; il grado di adeguatezza patrimoniale è aumentato e risulta ben superiore al minimo regolamentare; l'esposizione delle banche all'andamento dei mercati azionari e quella verso i paesi a rischio sono tra le più basse dei paesi industriali.

L'indebitamento delle famiglie italiane, limitato nel confronto internazionale, e il grado di *leverage* delle imprese, inferiore rispetto al passato, contribuiscono a elevare la capacità del nostro sistema creditizio di superare evoluzioni cicliche avverse.

2. L'integrazione internazionale dei sistemi finanziari

Il ritmo rapido dell'innovazione tecnologica e finanziaria e le iniziative di deregolamentazione assunte nei principali paesi hanno impresso un impulso decisivo all'integrazione internazionale della finanza e all'espansione dell'operatività degli intermediari in una pluralità di mercati geografici e di prodotto; hanno accresciuto la competizione tra le diverse piazze finanziarie.

In Europa queste tendenze sono state favorite dall'armonizzazione della normativa bancaria e finanziaria e dall'introduzione della moneta unica.

Le pressioni sui margini reddituali indotte dalla concorrenza hanno sollecitato interventi aziendali volti a razionalizzare la struttura dei costi. Per l'ampliamento della gamma dei servizi e per l'innovazione dei canali di commercializzazione, gli intermediari hanno dovuto affrontare cospicui investimenti, che risultano redditizi solo se riferiti a una larga scala di produzione.

La ricerca di economie di scala e di diversificazione ha dato luogo a una ondata di fusioni e acquisizioni senza precedenti per ampiezza e intensità. Per l'insieme dei paesi industriali, il valore delle operazioni di concentrazione relative a banche è salito da 19,2 miliardi di dollari nel periodo 1990-95 a 80,4 miliardi nei sei anni successivi.

Si è attenuata la demarcazione tra i comparti tradizionali dell'industria finanziaria: bancario, mobiliare, assicurativo. In alcuni paesi europei, anche con operazioni *cross border*, si sono formati conglomerati finanziari operanti in tutti i segmenti dell'intermediazione.

I mutamenti nella struttura dei sistemi finanziari e nell'operatività delle imprese bancarie non sono privi di effetti sulle prospettive di stabilità e sull'azione delle autorità di vigilanza.

L'accresciuta diversificazione settoriale e geografica tende a ridurre la rischiosità degli attivi degli intermediari, rendendoli meno vulnerabili agli *shock* relativi a singoli comparti produttivi o paesi.

Alle imprese bancarie e finanziarie derivanti dalle concentrazioni occorrono elevate capacità di gestione per fronteggiare le sfide connesse con la maggiore complessità dei processi decisionali, con l'integrazione dei sistemi di controllo dei rischi, con la razionalizzazione delle reti commerciali.

Particolare attenzione richiede l'unificazione delle compagini aziendali, soprattutto quando le aggregazioni riguardano imprese radicate in aree geografiche tra loro distanti, con consolidata esperienza in settori diversi dell'intermediazione, con tradizioni operative differenti.

La crisi di singoli istituti di dimensioni elevate, per quanto meno probabile, appare suscettibile più che in passato di generare ripercussioni sistemiche. Fattori di instabilità

originati in uno specifico comparto dell'industria finanziaria potrebbero trasmettersi più rapidamente ad altri segmenti dell'intermediazione, anche oltre i confini nazionali.

L'innovazione finanziaria ha arricchito la gamma degli strumenti che gli intermediari possono utilizzare per una efficace gestione dell'attivo e del passivo. Crescente rilievo hanno assunto le tecniche di trasferimento del rischio, tra le quali le cartolarizzazioni e i derivati finanziari e creditizi.

Le operazioni di cartolarizzazione consentono di realizzare una rapida rotazione dei crediti in portafoglio, con il risultato di allargare le relazioni di credito a parità di capitale impegnato. I derivati finanziari corrispondono all'esigenza degli operatori di fronteggiare andamenti avversi dei corsi dei titoli e delle valute; tuttavia, il loro utilizzo, se volto all'assunzione di posizioni speculative, può elevare considerevolmente la volatilità dei mercati. I derivati su crediti, attraverso la cessione del rischio di controparte separatamente dall'attività sottostante, consentono di prevenire gli effetti di eventuali deterioramenti della capacità di rimborso dei debitori; possono anche essere utilizzati per assumere posizioni nei confronti di clientela con la quale sarebbe altrimenti difficile instaurare relazioni d'affari.

Il mercato degli strumenti di trasferimento dei rischi ha assunto una configurazione globale. Le stime relative al valore nozionale dei contratti variano tra 1.900 e 2.300 miliardi di dollari alla fine del 2002 per i soli derivati su crediti; alla stessa data le negoziazioni effettuate dalle banche italiane ammontano a 91 miliardi di euro.

Queste tecniche innovative tendono a migliorare la gestione dei rischi da parte degli intermediari e l'efficienza dei mercati. Al tempo stesso accrescono la complessità delle procedure interne di valutazione; possono rendere meno trasparenti i bilanci, accentuando le difficoltà degli investitori nel definire il premio al rischio connesso con l'investimento in azioni e obbligazioni emesse da intermediari e imprese.

Lo sviluppo degli strumenti di trasferimento esige un esame attento e rigoroso della situazione dei singoli istituti per individuare l'eventuale costituzione di posizioni di rischio eccessivo, per evitare che l'attività di monitoraggio della qualità degli *assets* risulti indebolita.

Vanno colti tempestivamente i fenomeni di concentrazione dei rischi in capo a pochi *global players*, suscettibili di rendere più gravi per il sistema singoli episodi di fragilità

finanziaria. Il crescente ricorso ai contratti derivati intensifica i legami tra i mercati del credito, dei titoli e delle assicurazioni; può implicare il trasferimento di rischi tipici di un comparto verso intermediari che, operando in segmenti diversi, non dispongano delle specifiche professionalità necessarie per gestirli. Se non rilevata, la riallocazione dei rischi tra i diversi settori del sistema finanziario può favorire la diffusione dell'instabilità, ritardare gli interventi correttivi da parte delle competenti autorità di vigilanza.

In sede internazionale si rafforza l'azione diretta ad ampliare gli obblighi informativi relativi all'operatività in prodotti derivati. Largo consenso è stato raggiunto sulla necessità di adottare nei vari paesi criteri uniformi per la registrazione in bilancio dei contratti derivati, per migliorare l'informazione resa al mercato. E' necessario altresì minimizzare le opportunità di arbitraggio regolamentare, attraverso la cooperazione tra le autorità che, nei diversi sistemi, sono preposte al controllo dei settori bancario, finanziario e assicurativo.

3. La cooperazione internazionale di vigilanza e la tutela della stabilità

In una fase in cui si attenuano i confini fra la tradizionale attività di raccolta e di impiego del risparmio e gli altri comparti dell'intermediazione e diviene più rapida la trasmissione dei potenziali fattori di instabilità, si fa più stretta la complementarità tra le attività di *central banking* e di vigilanza bancaria.

L'efficacia della supervisione beneficia delle informazioni che si acquisiscono operando direttamente sui mercati dei titoli e delle valute ed esercitando la funzione di sorveglianza sul sistema dei pagamenti. L'esame della congiuntura macroeconomica e del mercato dei capitali assume una valenza significativa per la individuazione tempestiva dei punti di fragilità del sistema finanziario; offre indicazioni preziose per cogliere in anticipo le difficoltà degli intermediari.

Diversi organismi, alcuni di recente costituzione, assicurano la cooperazione tra i paesi e tra le istituzioni preposte alla stabilità finanziaria.

Il Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria ha elaborato nel 1997 i cosiddetti *Core Principles*, ai quali improntare la normativa prudenziale e le prassi operative delle autorità

di vigilanza bancaria. L'effettiva osservanza dei *Core Principles* viene verificata dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale. Nei paesi è maturata una maggiore consapevolezza dei vantaggi, in termini di reputazione dei sistemi bancari e di inserimento nei circuiti finanziari internazionali, derivanti da una valutazione positiva del loro assetto di supervisione; il numero di quelli che si sono sottoposti a un *Report on the Observation of Standards and Codes* è cresciuto progressivamente, fino a oltre 200 alla fine del 2001.

L'analisi degli elementi di fragilità del sistema finanziario globale viene svolta dal *Financial Stability Forum*, istituito nel 1999 per iniziativa dei Ministri Finanziari e dei Governatori delle banche centrali dei paesi del Gruppo dei Sette.

Negli anni scorsi il *Forum* ha formulato indicazioni volte a prevenire il ripetersi di crisi connesse con l'operare di intermediari con elevato grado di indebitamento; ha emanato raccomandazioni perché le autorità di vigilanza, nell'autorizzare gli intermediari a operare nei centri finanziari *offshore*, tengano conto dell'adesione degli stessi centri alle norme e alle prassi di vigilanza fissate dalla comunità finanziaria internazionale; ha sollecitato i centri *offshore* a partecipare ai programmi di valutazione predisposti dagli organismi internazionali e a renderne pubblici i risultati.

Alla luce delle irregolarità contabili emerse nella gestione di grandi imprese internazionali, nel 2002 il *Forum* ha indicato come obiettivo prioritario una migliore definizione degli assetti di governo societario, il rafforzamento dei principi contabili internazionali e della trasparenza, il miglioramento degli standard operativi delle società di revisione.

Lo sviluppo dei conglomerati finanziari è stato oggetto di analisi da parte del *Joint Forum*, che riunisce le autorità di vigilanza dei settori bancario, mobiliare e assicurativo dei Paesi del G10. Nel 2001 il *Joint Forum* ha avviato approfondimenti sulle possibili forme di integrazione tra le normative di vigilanza che regolano i diversi settori.

In particolare, ha pubblicato i risultati di un'indagine sui principi che guidano l'azione delle autorità settoriali; ha diffuso un documento che mette in evidenza le differenze tra i rischi d'instabilità connessi con le varie tipologie di attività finanziarie e la difficoltà di pervenire a una loro gestione integrata. Ha confermato l'opportunità di mantenere i

controlli suddivisi per settori di attività, invitando gli organi di supervisione a rendere più intensi i rapporti di cooperazione e lo scambio delle informazioni.

In Europa l'architettura istituzionale della cooperazione in materia di supervisione, imperniata su accordi bilaterali e su sedi di contatto multilaterale, è il risultato di un impegno trentennale delle autorità nazionali; costituisce una base coerente e flessibile per la tutela della stabilità finanziaria. Si fonda su un impianto regolamentare armonizzato, definito dalle direttive comunitarie che attribuiscono la responsabilità primaria della vigilanza all'autorità del paese di origine degli intermediari; stabiliscono regole prudenziali identiche tra paesi; assicurano condizioni di parità concorrenziale.

Negli ultimi anni è stata rafforzata la cooperazione tra le autorità responsabili della supervisione dei diversi comparti del sistema finanziario e tra queste e le banche centrali.

In tema di vigilanza sui gruppi bancario-assicurativi, la direttiva europea sui conglomerati finanziari stabilisce principi per individuare, nelle diverse fattispecie, l'autorità a cui spetta la responsabilità del coordinamento degli interventi; definisce le regole prudenziali relative all'adeguatezza patrimoniale, alla concentrazione dei rischi, alle operazioni infragruppo.

Nell'ambito del Comitato per la vigilanza bancaria presso la Banca centrale europea, si è pervenuti alla definizione di un *memorandum* d'intesa tra autorità preposte alla sorveglianza dei sistemi di pagamento e organismi di supervisione bancaria. Il protocollo rafforza l'interazione fra le due funzioni attraverso lo scambio di informazioni sulle attività correnti del sistema dei pagamenti, sull'accesso ai vari circuiti, sulle situazioni di crisi.

All'inizio dello scorso mese di marzo è entrato in vigore un *memorandum* di intesa tra le banche centrali e le autorità di vigilanza bancaria dell'Unione europea, finalizzato a intensificare la cooperazione nei casi di dissesto di banche o gruppi bancari, di instabilità nei mercati monetari e finanziari o nelle infrastrutture di mercato, con potenziali implicazioni di carattere sistemico in più Stati dell'Unione.

Alla fine del 2002, il Consiglio dei Ministri Ecofin ha approvato un progetto di riforma in materia di regolamentazione, vigilanza e stabilità finanziaria in Europa. Viene estesa ai settori bancario e assicurativo la procedura regolamentare definita per il settore mobiliare sulla base delle proposte contenute nel rapporto Lamfalussy del febbraio 2001. La riforma

si propone di rendere più veloce l'approvazione della regolamentazione a livello europeo e di assicurarne una uniforme applicazione negli ordinamenti nazionali.

E' prevista la costituzione di due comitati: il primo, composto dai rappresentanti dei ministeri e presieduto dalla Commissione, definirà le norme di carattere generale; il secondo, che riunirà le autorità di supervisione e le banche centrali, avrà compiti nel campo della cooperazione, della consulenza in merito alle proposte legislative e regolamentari in materia bancaria, della promozione della convergenza delle pratiche di vigilanza.

4. Le trasformazioni strutturali del sistema finanziario italiano

Dall'inizio degli anni novanta il sistema finanziario italiano è stato protagonista di un processo di trasformazione più ampio e profondo di quelli osservati nei principali paesi.

Si è ridotta la presenza pubblica negli assetti proprietari delle banche. In soli dieci anni, la quota delle attività bancarie facenti capo a istituti al cui capitale enti pubblici e fondazioni partecipano per più della metà è diminuita dal 68 al 10 per cento. Le banche quotate in borsa rappresentavano alla fine del 2002 circa l'80 per cento delle attività del sistema a livello consolidato; ha assunto rilievo lo scrutinio esercitato dai mercati finanziari.

Ne sono derivati una maggiore contendibilità degli assetti proprietari e una più accesa concorrenza; entrambi i fattori hanno determinato spinte alla concentrazione, alla ricerca di una maggiore efficienza operativa, all'ingresso in nuovi mercati.

Sono state realizzate operazioni di fusione e acquisizione per un valore complessivo che risulta al quarto posto tra i paesi industriali, dopo Stati Uniti, Regno Unito e Giappone, ma al primo se valutato in rapporto alle dimensioni dei sistemi bancari.

La quota dei primi cinque gruppi sul totale delle attività del sistema è notevolmente aumentata, al 54 per cento a giugno 2002.

Alla fine dell'anno scorso, il numero delle banche era pari a 814, a fronte di 1.100 nel 1990. Risultavano in attività 75 gruppi, nell'ambito dei quali erano ricomprese 228 banche

italiane, 94 tra Società di Gestione del Risparmio (SGR) e Società di Intermediazione Mobiliare (SIM), sulle 300 in attività, e 220 società finanziarie italiane.

Nell'arco degli ultimi dieci anni le filiazioni di banche italiane sui mercati esteri sono quasi raddoppiate, da 47 a 87; nella prospettiva di un allargamento dell'Unione Europea si è intensificato l'ingresso nei Paesi dell'Europa Centrale e Orientale, dove è stato acquisito il controllo di importanti intermediari locali.

Dal 1995 al 2001 l'ammontare dei patrimoni affidati in gestione agli investitori istituzionali (fondi comuni di investimento, gestioni individuali di patrimoni, società di assicurazioni e fondi pensione) è passato da meno di 200 a circa 1000 miliardi di euro; la quota del risparmio gestito sul totale delle attività finanziarie delle famiglie è aumentata fino al 35 per cento, valore in linea con quello registrato nei maggiori paesi dell'area dell'euro.

Significativa è stata la crescita dei patrimoni dei fondi comuni di investimento, il cui valore è aumentato di quasi otto volte nel periodo citato, consentendo all'industria italiana di posizionarsi al secondo posto in Europa, dopo la Francia.

Negli ultimi anni, il mercato italiano delle cartolarizzazioni è divenuto il secondo in Europa, dopo quello del Regno Unito. Dall'entrata in vigore della legge n. 130 del 1999 sono state perfezionate operazioni di cartolarizzazione per un ammontare complessivo di titoli emessi pari a 88,5 miliardi di euro. Le banche hanno cartolarizzato crediti per circa 61 miliardi di euro. Attraverso il ricorso a operazioni di cartolarizzazione di crediti inesigibili, per complessivi 27 miliardi di euro, le banche hanno migliorato la qualità del proprio portafoglio; l'utilizzo dello strumento, esteso ai crediti *in bonis*, ha indotto una maggiore flessibilità nella gestione dell'attivo.

Una dinamica sostenuta è stata registrata anche nel comparto delle obbligazioni. Con l'avvio della moneta unica il mercato europeo delle obbligazioni emesse dalle imprese non finanziarie si è notevolmente ampliato. La consistenza dei titoli in circolazione è salita dal 4 al 7 per cento del PIL dell'area dell'euro alla fine del 2001; il mercato italiano ha registrato un andamento simile, allineandosi ai livelli medi dell'area.

Sotto il profilo organizzativo, i gruppi bancari hanno assunto assetti complessi e diversificati. I piani industriali posti a base dei processi di aggregazione hanno presentato

caratteristiche differenziate a seconda delle peculiarità delle operazioni e della specializzazione degli intermediari coinvolti.

I principali operatori si sono orientati verso modelli di tipo divisionale caratterizzati da una netta separazione tra le responsabilità di indirizzo e di governo, accentrate presso la capogruppo, e le funzioni operative, assegnate a strutture organizzative interne alla casamadre o a entità giuridiche separate.

Si è realizzata una specializzazione tra centri di produzione, che forniscono prodotti sia alle altre componenti del gruppo sia all'esterno, e unità di distribuzione, differenziate per segmenti di clientela.

La costituzione di unità specialistiche nei comparti dell'*investment banking* e dell'*asset management* ha consentito di ampliare la gamma dei prodotti e di accrescere i proventi derivanti da attività diverse dall'intermediazione creditizia. La concentrazione dei servizi informatici in un'unica entità ha permesso di affrontare gli ingenti investimenti necessari per razionalizzare e ammodernare i sistemi informativi a livello di gruppo.

La riorganizzazione dei gruppi bancari ha spinto verso una maggiore integrazione tra sportelli, reti di promotori e canali telematici e telefonici, al fine di facilitare l'accesso ai servizi da parte della clientela. L'esigenza di conservare un forte legame con il territorio di tradizionale insediamento ha promosso la valorizzazione dei marchi locali anche nei casi di fusione.

5. *Qualità e composizione del credito bancario in Italia*

Il processo di ristrutturazione dei gruppi bancari si è riflesso in un progressivo affinamento delle procedure di controllo dei rischi, in un più elevato livello di efficienza, in una maggiore adeguatezza patrimoniale.

L'introduzione di tecniche più avanzate per la valutazione della clientela ha posto le condizioni per una più precisa percezione dei rischi connessi con il finanziamento delle diverse controparti e per l'applicazione di tassi più appropriati.

I miglioramenti nella situazione finanziaria delle imprese hanno contribuito ad elevare la qualità dei portafogli bancari.

La quota dei prestiti che ogni anno viene classificata in sofferenza è scesa su valori dell'ordine dell'1 per cento nel triennio 2000-02. Il rapporto tra i crediti in sofferenza e quelli totali è diminuito dal 10 per cento del 1996 al 4,5 per cento del 2002, livello minimo degli ultimi dieci anni.

L'esposizione complessiva delle banche italiane nei confronti dei settori delle assicurazioni, del turismo e del trasporto aereo, più colpiti dalle ripercussioni degli attacchi terroristici dell'11 settembre, e quella verso le imprese del comparto delle telecomunicazioni, interessate da impegnative operazioni di innovazione e ristrutturazione, ammontano rispettivamente a 33 e 26 miliardi di euro. I prestiti rappresentano meno del 3 e l'1,5 per cento di quelli dell'intero sistema.

L'offerta di una più ampia gamma di servizi ha consentito di accrescere i flussi di reddito. L'attenzione al contenimento dei costi si è tradotta in una riduzione dell'incidenza delle spese per il personale sul margine di intermediazione dal 45 per cento della metà degli anni novanta al 37 nel 2001.

Il rendimento del capitale bancario, valutato su base consolidata, è passato da valori dell'ordine del 2 per cento nella fase centrale dello scorso decennio al 13 per cento nel 2000, livello comparabile con quelli registrati nei sistemi bancari dei principali paesi dell'area dell'euro.

Gli utili netti in rapporto al capitale e alle riserve sono calati al 9,1 per cento nel 2001; al 7,9 per cento nel primo semestre del 2002. La flessione è riconducibile essenzialmente alla diminuzione dei ricavi connessi con i servizi di gestione del risparmio, nonché alle rigorose politiche di accantonamento adottate a fronte delle difficoltà di alcune economie dell'America latina e di grandi imprese estere.

Per la prima volta dal 1998, il tasso di variazione delle sofferenze è tornato positivo, pari nel 2002 all'1,9 per cento; sono cresciuti di circa il 6 per cento i prestiti a clienti in situazione di temporanea difficoltà, che rappresentano una quota modesta dei finanziamenti in essere.

Il livello di adeguatezza patrimoniale del sistema bancario italiano è risultato in crescita; il patrimonio si è commisurato all'11,2 per cento delle attività di rischio a giugno 2002, a fronte del 10,6 per cento nei dodici mesi precedenti. Per i principali gruppi bancari, ai quali fa capo quasi il 60 per cento dell'attivo bancario totale, il coefficiente di solvibilità è mediamente salito nello stesso periodo dal 9,2 al 10,2 per cento.

La trasformazione del sistema creditizio italiano si presenta funzionale alle esigenze di sviluppo dell'economia. Le grandi banche hanno accresciuto la presenza nei mercati locali, spesso con l'acquisizione di aziende bancarie insediate nel territorio. Il grado di concorrenza si è ulteriormente innalzato.

Le relazioni tra concentrazioni bancarie e finanziamento del tessuto produttivo sono complesse, non definibili a priori.

Il forte radicamento nell'area di insediamento consente alla banca locale di godere di un vantaggio competitivo nei rapporti con le piccole imprese e di beneficiare della cura che gli operatori dedicano alla propria reputazione. La selezione della clientela e il vaglio dei progetti di investimento effettuati sulla base della conoscenza diretta degli operatori divengono ancora più efficaci quando le aziende operano nello stesso settore produttivo e sono tra loro legate da rapporti di interdipendenza, come nei distretti industriali.

D'altro canto, il finanziamento delle imprese minori, in genere caratterizzate dalla concentrazione nei settori produttivi tradizionali e da carenze nella *governance* e nella gestione finanziaria, può essere concesso più agevolmente da intermediari di ampie dimensioni, in grado di diversificare il portafoglio e di gestire al meglio le diverse tipologie di rischio.

Le esigenze finanziarie delle imprese di migliore qualità, spesso concentrate nelle fasce dimensionali superiori, possono essere largamente soddisfatte tramite l'accesso al mercato dei capitali. Il ricorso al credito bancario può risultare tuttavia inevitabile in presenza di tensioni nel mercato mobiliare o per progetti straordinari di aggregazione e razionalizzazione di grandi gruppi industriali.

Tra le imprese medie e piccole, per le quali il limitato campo di produzione continua a rappresentare un elemento di flessibilità operativa, emergono soggetti, in prevalenza attivi nei settori a più elevato contenuto tecnologico, che richiedono servizi di consulenza e

forme innovative di finanziamento. Le banche più grandi, che dispongono di una maggiore specializzazione nei servizi di finanza aziendale, possono meglio corrispondere alle esigenze di investimenti volti ad accrescere la scala produttiva e l'espansione in nuovi mercati.

Nell'ultimo biennio il credito alle imprese non finanziarie e alle famiglie è cresciuto di circa il 7 per cento all'anno; la ripartizione degli impieghi tra famiglie e imprese è apparsa tendenzialmente stabile, nella misura di uno a due.

Nel corso del 2000 e del 2001 le banche hanno assunto un ruolo rilevante nel sostegno di gruppi industriali, interessati da progetti di ristrutturazione di ampia portata. Non si è tuttavia attenuato l'impegno a fornire risorse finanziarie anche alle imprese minori; nell'anno appena trascorso, il credito alle unità produttive con fido utilizzato inferiore a 2,5 milioni di euro è aumentato del 5,5 per cento, in linea con l'andamento relativo alle imprese più grandi. Alla fine del 2002, le controparti minori risultavano destinatarie di oltre il 40 per cento del credito concesso per il finanziamento delle attività produttive.

6. Il sostegno finanziario all'economia del Mezzogiorno

L'obiettivo del sostegno finanziario all'economia ha assunto una rilevanza peculiare nel Mezzogiorno, dove più profondo è stato il processo di riorganizzazione del sistema bancario nel corso degli anni novanta, in ragione della natura inizialmente pubblica di larga parte delle banche, di estese inefficienze operative, di gravi difficoltà congiunturali manifestatesi nella prima metà del passato decennio.

Il rallentamento dell'attività economica culminato con la recessione del 1993, il venir meno dell'intervento straordinario e la cessazione della fiscalizzazione degli oneri sociali provocarono marcati deterioramenti degli equilibri reddituali delle imprese dell'area a motivo della loro fragilità e della quota limitata della produzione destinata ai mercati esteri.

Per le banche del Sud gli effetti della congiuntura furono accentuati dall'insufficiente attenzione alla situazione finanziaria dei prenditori e alla validità dei loro progetti di

investimento che caratterizzava i criteri di selezione degli affidati nel corso degli anni ottanta.

A metà degli anni novanta, il flusso annuale dei crediti inesigibili si collocava su valori dell'ordine del 6 per cento, tre volte superiori a quelli riscontrati nel resto dell'Italia. Il rapporto tra lo *stock* delle sofferenze e gli impieghi raggiungeva il valore massimo del 24,3 per cento nel 1996, a fronte del 7,1 per cento nelle regioni centro - settentrionali.

Il riassetto del sistema creditizio del meridione è stato realizzato in primo luogo promuovendo la cessione delle principali banche ad azionisti privati. Nel corso del passato decennio hanno cambiato proprietà banche alle quali facevano capo circa i due terzi dei fondi intermediati da quelle residenti nell'area.

Il decremento del numero di intermediari non ha determinato riduzioni nella disponibilità di servizi bancari; il contestuale ampliamento della rete degli sportelli è risultato nel Sud di intensità analoga a quella registrata nelle restanti regioni.

L'ingresso di banche provenienti da altre aree del Paese, dotate di più elevate risorse professionali e patrimoniali, ha permesso di invertire la tendenza all'aumento dei costi e di ampliare la gamma di prodotti offerti a imprese e famiglie. Sono stati realizzati progressi nelle procedure di valutazione degli affidati, poste le condizioni per un significativo innalzamento della qualità del credito e per il ripristino del sostegno finanziario all'economia meridionale.

Nel 2002 il flusso di nuove sofferenze si è ridotto all'1,6 per cento della consistenza iniziale dei prestiti; nel Centro Nord si è commisurato allo 0,9 per cento. Il rapporto tra i crediti di cattiva qualità e gli impieghi complessivi alla clientela meridionale è sceso al 12,4 per cento, contro il 3,3 relativo agli affidati residenti nelle altre regioni.

I prestiti bancari sono aumentati a un tasso medio annuo del 7,2 per cento nel periodo 1999-2001, misura più che doppia rispetto al triennio precedente. La dinamica degli impieghi è risultata dell'ordine del 7 per cento anche nel 2002, a fronte di un incremento di quasi il 6 per cento nel resto del Paese. All'espansione dei finanziamenti hanno contribuito soprattutto le banche del Centro-Nord, il cui tasso di crescita è passato dal 5,9 al 7,9 per cento.

Con l'intensificarsi del processo di riallocazione della proprietà delle banche meridionali, è progressivamente cresciuta la quota del risparmio raccolto nel Mezzogiorno utilizzata per finanziare la clientela locale. Alla fine del 2002 il rapporto si è collocato intorno all'83 per cento, a fronte di valori dell'ordine del 75 a metà dello scorso decennio. Per le banche con sede legale nel Centro – Nord gli impieghi nelle regioni meridionali sono superiori alla raccolta in loco.

Il differenziale tra i tassi di interesse applicati sui finanziamenti a breve termine alle imprese del Mezzogiorno e del Centro-Nord si è ridotto da 2,3 punti percentuali nel 1996 a 1,6 punti nel 2002, valore di poco inferiore al precedente minimo toccato nel 1992, prima della fase di recessione dell'economia meridionale. Il divario si riduce allo 0,9 per cento qualora si tenga conto delle diverse caratteristiche settoriali e dimensionali delle imprese nelle due aree; riflette principalmente la più elevata fragilità finanziaria degli affidati meridionali, le diseconomie esterne che gravano sull'attività produttiva dell'area, la maggiore lentezza delle procedure di recupero dei crediti.

7. Il Nuovo Accordo sul Capitale

Per le banche, un'ampia dotazione di capitale è condizione necessaria per realizzare investimenti, evitare rigidità nelle politiche di finanziamento nelle diverse fasi del ciclo economico, conservare reputazione sui mercati finanziari. Essa, consentendo di assorbire le perdite inattese, riduce la probabilità di insolvenza; incentivando il vaglio degli azionisti sulle scelte degli amministratori, costituisce uno stimolo all'assunzione consapevole dei rischi e a una loro prudente gestione.

L'Accordo sul Capitale, elaborato dal Comitato di Basilea nel 1988 attraverso l'imposizione di un requisito minimo pari all'8 per cento delle attività ponderate per il rischio, ha rafforzato la parità di condizioni concorrenziali tra operatori; ha determinato un sensibile incremento delle risorse patrimoniali, che oggi rappresentano un punto di forza del sistema bancario internazionale.

Nel corso degli anni novanta il progredire dell'innovazione finanziaria e delle metodologie di misurazione dei rischi ha messo in evidenza alcuni limiti impliciti nella regolamentazione vigente. La proposta di 'Nuovo Accordo sul Capitale' segna un progresso importante: stabilisce una più stretta correlazione tra patrimonio e rischi, ivi compresi quelli operativi.

Per la misurazione del rischio di credito sono previsti due metodi: quello standardizzato, che utilizza i giudizi sui prenditori attribuiti dalle agenzie specializzate, e quello dei *rating* interni, che si avvale dei sistemi di classificazione della clientela in base alle probabilità di insolvenza sviluppati dalle stesse banche.

La comunità finanziaria ha espresso apprezzamento per l'impostazione generale della riforma. Sono state peraltro avanzate preoccupazioni, riguardanti gli effetti che la nuova regolamentazione potrebbe esercitare sul finanziamento delle piccole e medie imprese e sulla relazione tra politiche di offerta e ciclo economico.

Il tema del trattamento adeguato dei crediti alle aziende minori non assume la stessa importanza presso tutti i paesi industriali; è di rilevante interesse per quelli, come l'Italia, caratterizzati dalla frammentazione dell'apparato produttivo.

Nel documento diffuso dal Comitato di Basilea nel gennaio 2001, vennero proposti requisiti patrimoniali rapidamente crescenti in funzione del grado di rischio senza distinzione alcuna tra le imprese. Poiché le società di minori dimensioni tendono a collocarsi nelle classi di rischio medio-alto, ai prestiti alle stesse destinati sarebbero stati associati requisiti patrimoniali relativamente elevati, con possibili ripercussioni sul volume e sulle condizioni dei finanziamenti.

Successivi approfondimenti hanno mostrato che le grandi imprese sono in media meno rischiose delle piccole, ma presentano risultati economici più correlati tra loro e con l'andamento ciclico dell'economia. Le aziende minori, al contrario, tendono a entrare in crisi in prevalenza per specifici fattori aziendali; ne deriva che, a parità di probabilità di insolvenza dei singoli debitori, un portafoglio di crediti alle piccole imprese è meno rischioso di uno relativo alle grandi aziende.

Nel luglio del 2002, sulla base di queste considerazioni, è stata attenuata la relazione tra rischio del singolo prestatore di credito e requisito patrimoniale; la ridotta dimensione delle imprese è stata configurata come fattore di diminuzione dei requisiti patrimoniali. In particolare, i prestiti alle aziende con fatturato inferiore a 50 milioni di euro vengono assoggettati, a parità di rischio, a un requisito patrimoniale ridotto fino al 20 per cento rispetto a quello delle società più grandi.

Gli effetti ottenuti con le modifiche menzionate sono di ampiezza rilevante. Il requisito patrimoniale associato a un prestito non garantito concesso a un'impresa con fatturato pari a 5 milioni di euro e probabilità d'insolvenza dell'ordine del 2 per cento era pari al 15 per cento del valore nominale con la proposta di gennaio 2001; è sceso all'8 per cento con le decisioni assunte dal Comitato.

È stato altresì manifestato il timore che la sensibilità al rischio dei requisiti patrimoniali possa comportare restrizioni dell'offerta di credito nelle fasi di debolezza dell'economia, quando peggiora la qualità dei crediti, con la conseguenza di amplificare le oscillazioni cicliche.

Una potenziale fluttuazione dei requisiti di capitale in funzione degli andamenti del ciclo economico è in larga misura un risultato inevitabile della loro maggiore correlazione con il rischio di credito.

La sensibilità dei requisiti all'evoluzione del mercato si tradurrà in un aggiustamento progressivo delle politiche di offerta del credito, contribuirà a prevenire brusche interruzioni nel flusso dei finanziamenti determinate dall'esigenza di rispettare i limiti prudenziali. I miglioramenti nelle modalità di gestione del rischio conseguenti all'utilizzo dei sistemi di *rating* richiameranno le banche a considerare più attentamente le prospettive di reddito degli affidati e dei settori economici di appartenenza.

Le modifiche introdotte nelle ponderazioni dei crediti comportano una sensibile riduzione delle differenze tra i requisiti associati a finanziamenti con *rating* diversi, contribuendo a mitigare ulteriormente i timori espressi.

Le banche saranno tenute a condurre valutazioni circa i riflessi di scenari economici negativi sui livelli di adeguatezza patrimoniale. I risultati delle prove di *stress* verranno

valutati dalle autorità di controllo al fine di garantire il mantenimento di risorse patrimoniali sopra il livello minimo durante l'intero ciclo economico.

Il Comitato di Basilea ha di recente condotto un'ulteriore rilevazione quantitativa, alla quale hanno partecipato anche numerose banche italiane. All'inizio del prossimo mese di maggio verrà pubblicato un nuovo documento di consultazione; la nuova disciplina entrerà in vigore nel 2006.

La Vigilanza è impegnata, e lo sarà per gli anni a venire, in un articolato programma di collaborazione con il sistema bancario per rendere operative le metodologie più avanzate di valutazione dell'adeguatezza patrimoniale; per costruire le indispensabili basi statistiche; per sviluppare, al tempo stesso, tecniche più semplici, affinché le banche minori siano in grado di padroneggiare i rischi tipici della loro attività senza subire svantaggi concorrenziali.

Conclusioni

La liberalizzazione dei movimenti dei capitali e dei sistemi finanziari e la globalizzazione dei mercati concorrono a indirizzare le risorse verso paesi in cui le opportunità di investimento sono più remunerative; consentono alle economie in via di sviluppo di superare i limiti posti dalla insufficiente formazione di risparmio e dalla carenza di offerta di servizi di intermediazione.

La globalizzazione tuttavia può amplificare le dimensioni dei fenomeni di instabilità, accelerando i deflussi di fondi da paesi e da mercati per i quali le prospettive di sviluppo tendano verso un marcato deterioramento. Di fronte al rischio intrinseco di instabilità di mercati strettamente integrati, è necessario che si rafforzi la cooperazione internazionale per una forma di governo della finanza globale.

Il quadro macroeconomico internazionale è di importanza cruciale per l'ordinato svolgimento dell'attività di intermediazione creditizia e finanziaria. Le tendenze in atto appaiono di difficile interpretazione; il conflitto in corso amplifica l'incertezza sulla possibilità di una ripresa a breve dell'economia, sulle prospettive di stabilizzazione dei mercati finanziari.

Dopo due anni di crescita assai contenuta del reddito, il prolungarsi della fase di stagnazione potrebbe accrescere la fragilità delle imprese. La redditività delle banche, già in flessione nell'ultimo biennio, potrebbe ancor più risentire del calo della domanda di servizi finanziari da parte di famiglie e imprese. Il deprezzamento dei corsi azionari e obbligazionari, riducendo il valore dei portafogli finanziari, potrebbe rivelarsi fattore di vulnerabilità per società di assicurazioni operanti su scala internazionale, già colpite dalle conseguenze degli attacchi terroristici dell'11 settembre.

La profonda riorganizzazione avvenuta negli anni novanta ha consentito al sistema bancario italiano di fronteggiare gli effetti della stagnazione dell'attività economica.

In un anno particolarmente difficile, le banche hanno continuato a fornire le risorse finanziarie necessarie per il finanziamento degli investimenti produttivi e dei consumi delle famiglie.

La qualità dei portafogli bancari è rimasta soddisfacente; la redditività si è mantenuta su livelli relativamente elevati; le risorse patrimoniali sono cresciute.

In un momento di così grande incertezza sulle scelte di investimento, occorre preservare la fiducia che la clientela ripone nella trasparenza e nella correttezza degli intermediari; essa rappresenta un bene prezioso per il successo dei singoli operatori e per la salvaguardia della stabilità sistemica.

Perché sfavorevoli oscillazioni dei corsi non abbiano a incrinare i rapporti con i risparmiatori, è fondamentale che questi siano posti in condizione di valutare pienamente i rischi connessi con l'acquisizione di strumenti finanziari alternativi ai depositi bancari e ai titoli di Stato.

Le recenti iniziative avviate dall'Associazione Bancaria Italiana muovono nella giusta direzione. Ne va data la più ampia diffusione perché i risparmiatori possano esplicitare un più efficace impegno personale nel valutare la compatibilità delle operazioni, richieste o proposte, con la loro situazione e con le finalità che intendono perseguire.

Ai vertici delle aziende bancarie spetta altresì adoperarsi più incisivamente perché all'osservanza formale delle prescrizioni vigenti si associ, da parte dell'intera compagine

aziendale, una effettiva adesione alle regole deontologiche e il pieno rispetto dei diritti dei consumatori di servizi finanziari. Sono obiettivi di valenza non solo commerciale, ma anche etica, da perseguire con una continua attività di informazione e di formazione professionale, adottando – quando necessario – provvedimenti disciplinari a carico dei trasgressori.

Nella sfavorevole congiuntura internazionale, si acuiscono gli effetti dei fattori che rallentano la crescita della nostra economia; essi ostacolano l'ampliamento della scala produttiva delle imprese, frenano l'adozione di modelli organizzativi più efficienti e l'introduzione dell'innovazione.

Modernizzare le infrastrutture, accelerare i processi di liberalizzazione, migliorare l'efficienza amministrativa, completare il rinnovamento degli ordinamenti giuridici sono tra le condizioni essenziali per una crescita duratura dell'attività produttiva e dell'occupazione, per la stabilità del sistema finanziario.